



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

C'era una volta il vero uomo. Le eterne retoriche della "crisi del maschio"

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Bellassai Sandro (2021). C'era una volta il vero uomo. Le eterne retoriche della "crisi del maschio". Milano : Meltemi.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/870089> since: 2024-09-23

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

C'era una volta il vero uomo

Le eterne retoriche della “crisi del maschio”

Sandro Bellassai

Il vittimo

Il concetto di “crisi del maschio”, variamente declinato, è oggi straordinariamente diffuso come una delle certezze interpretative con cui guardare alle dinamiche culturali del mondo occidentale. Se si utilizza un comune motore di ricerca in rete, ad esempio, questa o altre espressioni simili (“uomini in crisi”, “mascolinità in crisi”, “crisi maschile”, ecc.) sembrano ricorrere in almeno centinaia di migliaia, se non svariati milioni, di pagine Internet. Nell’epoca del Viagra, una tale logorrea pubblica si riferisce in buona parte a una (presunta) diminuita potenza sessuale dell’uomo eterosessuale occidentale; ma anche, in altri casi piuttosto numerosi, a contesti discorsivi in cui si indicano fenomeni sociali come il “sorpasso” delle femmine sui maschi nelle performance formative, la cosiddetta femminilizzazione di interi settori occupazionali, la supposta dittatura del *politicamente corretto* in quanto regime moralistico dagli effetti catastrofici sugli uomini in quanto uomini.

Nella prospettiva di un’analisi delle rappresentazioni diffuse di genere¹, qual è quella che ispira le riflessioni di queste pagine, tenterò di articolare elementi di un simile variegato ma massiccio corpo di linguaggi mediatici secondo alcuni assi discorsivi che mi sembrano rilevanti

¹ Per primi riferimenti analitici più ampi sulle mascolinità: E. dell’Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all’italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007; S. Chemotti, (a cura di), *La questione maschile. Archetipi, transizioni, metamorfosi*, Il Poligrafo, Padova 2015. Già in fase di controllo finale per la stampa del presente testo, inoltre, segnalo un importantissimo volume di Stefano Ciccone appena pubblicato: *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*, Rosenberg&Sellier, Torino 2019.

anche in una prospettiva storica². In primo luogo, lo stesso fatto che l'attenzione si concentri esplicitamente sugli uomini in quanto genere è già in sé un fenomeno degno di nota, perché sul piano storico non è affatto scontato che si parli comunemente del genere maschile come di un soggetto specifico, riconoscibile proprio per la sua parzialità di genere, e quindi evidentemente sessuato. Inoltre, in queste rappresentazioni prevale decisamente un'inconfondibile tonalità malinconica, crepuscolare, più o meno vagamente ansiosa: questo scenario sessuato odierno è molto spesso presentato, dal punto di vista del vissuto maschile comune, come perdita, decadenza, indebolimento fatale. Come *crisi*, appunto, nel senso di quasi insormontabile cumulo di problemi profondi.

Se poi volessimo capire meglio quali siano le cause di questa crisi, quelle suggerite da innumerevoli discorsi mediatici paiono rimandare a una sorta di “successo” storico delle donne nel loro insieme, da un lato; a mutamenti epocali sul piano globale che costringono gli esseri umani (ma con effetti devastanti, a quanto pare, soprattutto sugli esseri umani *di genere maschile*) a una vita sempre più faticosa, precaria, incerta, e per di più priva di rassicuranti capisaldi morali, normativi, identitari. Gli uomini, in breve, sarebbero oggi esposti a un assedio sociale delle donne; sottoposti implacabilmente a un'esistenza sempre più insicura; condannati sul piano etico a brancolare nella nebulosa tossica del prevalente relativismo e del soffocante imperativo del *politicamente corretto*; frustrati, indeboliti, svirilizzati da un mondo in vertiginosa trasformazione ma che permette di prefigurare soltanto un futuro ancora peggiore del presente.

² Anche per ragioni di spazio, non verranno qui utilizzate come fonti le opere di fiction, quindi di una certa pretesa estetica: narrativa *in primis*, dove la rappresentazione di un personaggio maschile dal problematico equilibrio identitario è da immemorabile tempo, si può dire, una tradizione che attraversa secoli, culture e linguaggi. Per una suggestiva lettura di alcuni di tali scenari narrativi, con vari spunti interpretativi in chiave di mascolinità, cfr. M. Spinelli, *Una ribellione mancata. La figura dell'inetto nella letteratura di fine Novecento*, Ombre corte, Verona 2015. In campo cinematografico, cfr. almeno: N. Rehling, *Extra-ordinary Men: White Heterosexual Masculinity in Contemporary Popular Cinema*, Lexington Books, Lanham 2009; per il contesto italiano, cfr. G. Manzoli, *Da Ercole a Fantozzi. Cinema popolare e società italiana dal boom economico alla neotelevisione (1958-1976)*, Carocci, Roma 2012; Id., *Crisi e mascheramenti della sessualità maschile nel cinema italiano degli anni Sessanta*, in G. Maina, F. Zecca (a cura di), *Sessualità nel cinema italiano degli anni Sessanta. Forme, figure e temi*, in “Cinergie. Il cinema e le altre arti”, n. 5, 2014, S. Rigoletto, *Masculinity and Italian Cinema: Sexual Politics, Social Conflict and Male Crisis in the 1970s*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2014; G. Rigola, *Una storia moderna. Ugo Tognazzi. Cinema, cultura e società italiana*, Kaplan, Torino 2018.

Scrutando l'orizzonte in più direzioni, insomma, per un verso pare emergere un senso di minaccia al cuore delle vite di ciascuno: percorsi occupazionali sempre più frammentati, immiseriti, esasperatamente competitivi; frontiere minacciate da soggetti di cui si dà spesso per scontata un'aggressività quasi "etnica", nonché una mefistofelica volontà di corrompere la residua integrità della "nostra" identità; la cara vecchia mascolinità "tradizionale", infine, a rischio di castrazione costante a opera delle donne, delle femministe invadenti, delle instancabili talebane nemiche della famiglia "naturale" che aggiungono incubo a incubo. D'altro canto, anche – ma non solo, come vedremo – per quest'ultima ragione, s'intende che le vittime predilette di un simile complesso di catastrofi epocali siano immancabilmente di sesso maschile.

Se questa fosse realmente la situazione complessiva del genere maschile oggi, non ci si potrebbe certo stupire che il povero uomo medio occidentale ed eterosessuale sia "in crisi". Anzi, a ben vedere sarebbe già degno di nota che non si sia ancora del tutto estinto. E infatti, all'insegna del "prima che sia troppo tardi", sempre più numerosi gruppi, associazioni, famosi personaggi mediatici lanciano disperati appelli all'armi, alla riscossa, alla controffensiva per salvare il salvabile in materia di testosterone. Di fronte a questo scenario, in effetti, come dar loro torto? Dovremmo forse rimanere con le mani in mano ad aspettare l'inevitabile momento in cui si prenderà atto di esserci trasformati, tutti, in ectoplasmi invertebrati e irreversibilmente impotenti?

La lunga vita retorica della "crisi"

Questo insieme di retoriche della "crisi maschile", tuttavia, non è affatto nuovo. A grandi linee, ne ritroviamo i motivi retorici, i temi e gli accenti fondamentali già trenta, cinquanta o cento e più anni fa. Persino durante il fascismo, che certo non poco si preoccupò di magnificare l'inestimabile tesoro della virilità italica, si può dire che quasi non si parlasse d'altro. Come ha scritto Angus McLaren, in riferimento a uno scenario più ampiamente occidentale, "in quasi ogni decennio del Ventesimo secolo qualcuno aveva dichiarato che la mascolinità era in crisi"³. In parte anche molto diversi – è ovvio – possono essere i mutamenti culturali contingenti, decennio dopo decennio, a fronte dei quali queste retoriche riprendono vigore; ma occorre

³ A. McLaren, *Impotence: A Cultural History*, University of Chicago Press, Chicago 2007, trad. it *Storia dell'impotenza*, Odoja, Bologna 2009, p. 415.

ammettere che alcune loro strutture di fondo mostrano indubbiamente una pervicacia a dir poco affascinante.

Ieri come oggi, il sottotesto di simili linguaggi sessuati sembra infatti rimanere quello di una sorta di paradiso maschile perduto, un paradiso prima di tutto identitario. C'era una volta, insomma – e c'era letteralmente dalla notte dei tempi – una mascolinità integra e gagliarda, la quale a un certo punto della storia ha conosciuto una corruzione, una debilitazione epocale; e se da un lato si chiama drammaticamente l'intero genere maschile a una terapia virile intensiva dell'anima e del corpo, dall'altro si indicano come cause di tale malattia sessuata il protagonismo delle donne e il mutamento storico stesso (ciò che nella fattispecie dell'età contemporanea, in breve, si è usato chiamare la “modernità”). Tutti fenomeni, comunque, che avrebbero aggredito dall'esterno la mascolinità collettiva e individuale.

Negli ultimi centocinquanta anni, in sintesi, il motivo retorico della crisi maschile si è riferito sempre a un presunto indebolimento degli attributi tradizionali dell'identità maschile, tanto nel pubblico quanto nel privato, tanto a livello collettivo (il genere maschile nel suo complesso), quanto a quello personale del singolo maschio; catastrofe epocale, questa, di cui sarebbero unicamente responsabili quelle forze del Male che senza tregua hanno lavorato, e ancora oggi lavorano, per distruggere un ordine cosmico naturale, giusto e felice. Pressoché sempre, inoltre, questa retorica della crisi ha fatto ricorso ai concetti di svirilizzazione, femminilizzazione o – soprattutto a fine Ottocento – *degenerazione*. E dal momento che storicamente il genere maschile ha identificato se stesso (in quanto soggetto dominante) con l'umanità e la civiltà nella loro essenza, tali retoriche hanno assunto toni decisamente apocalittici: questo attacco all'uomo in quanto genere diveniva immediatamente un attentato all'uomo in quanto specie. Insomma: “après moi le déluge!”

Da molti decenni, di questa rappresentazione tragica della condizione maschile “moderna” si trovano infinite tracce nella cultura di massa, nei discorsi politici, nella produzione letteraria, nelle pubblicazioni scientifiche, nelle arti di tutto l'Occidente. L'autore statunitense di un libro intitolato *Suffragio femminile; la riforma contronatura*, del 1869, avvertiva che “le donne, una volta ottenuti i loro diritti, non ne potranno più essere private e, se precipiteremo la società americana in quell'abisso e manderemo in rovina la nostra pubblica virtù, sarà la fine della

nostra benefica civiltà, recentemente conquistata”⁴. Alcuni decenni più tardi (esattamente nel 1900), con toni altrettanto apocalittici, il polacco Kaplanski denunciava che

se le donne tenteranno veramente di governare, con la scusa degli uguali diritti, la loro antipatia nei confronti degli uomini si rafforzerà e gli uomini perderanno il rispetto e l’ammirazione nei confronti delle donne per paura che tocchi loro in moglie una donna emancipata. La paura impedirà loro di sposarsi, regneranno l’immoralità e la mancanza di progenie, la depravazione degli uomini condurrà al declino della famiglia, alla degradazione della società e alla perdita del paese. Per questo motivo l’emancipazione femminile è il nemico mortale di ogni nazione⁵.

Su “Critica fascista”, nel 1930, lo psichiatra Pellizzi si univa al coro degli apocalittici del lavoro delle donne, spiegando con dovizia di accenti allarmistici che

è il lavoro femminile che costituisce il più grave pregiudizio nella questione demografica. Distoglie e disgusta dalle occupazioni famigliari, inasprisce la tendenza ai godimenti immediati, porta a considerare la gravidanza come il più grave dei danni, spinge il capo-famiglia alla riduzione del proprio lavoro, attenua nella famiglia i vincoli affettivi e morali, porta i figli e le figlie ad una precoce indipendenza ricca di pericoli e di danni, porta a mutamenti dell’istinto sessuale e favorisce e seconda pericolose tendenze psichiche degli intersessuali e di chi vi inclina, e forse anche di chi non vi inclinerebbe, aggravando così, oltre tutto il resto, anche la questione del celibato⁶.

Attingendo in gran parte a Freud, lo statunitense Philip Wylie attaccò poi nei primi anni Quaranta, con il saggio *Generazione di vipere*, il “mammismo” (*momism*); ma si trovava ancora e sempre in buona compagnia. Nella sintesi di McLaren: “Legioni di donne distruttive, oziose e di mezza età, affermava [Wylie], avevano distrutto i loro figli lasciandoli 'molliti e queruli'. Lo

⁴ Si tratta dello statunitense Horace Bushnell, cit. in B. Dijkstra, *Idols of Perversity: Fantasies of Feminine Evil in Fin-de-Siècle Culture*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1988, trad. it *Idoli di perversità*, Garzanti, Milano 1988, p. 106.

⁵ Cit. in G. Bock, *Women in European History*, Blackwell, Oxford 2002, trad. it. *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 228.

⁶ G. B. Pellizzi, *Alcune realtà sul problema demografico*, in “Critica fascista”, n. 5, 1930, p. 98, cit. in P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975, p. 179.

psichiatra Edward A. Strecker riteneva le gonne di tali genitrici responsabili delle centinaia di migliaia di uomini rifiutati dall'esercito"⁷.

Alla fine degli anni Cinquanta, anche nella patria del *latin lover* si evocavano scenari darwiniani: nel 1958, ad esempio, sull'"Europeo" si citava un autorevole antropologo britannico, la cui drastica profezia annunciava che le donne avrebbero finito per eliminare il maschio. Non meno tragico si prefigurava il futuro dell'umanità, cioè degli umani di genere maschile, secondo l'estensore dell'articolo: "Il maschio sta seguendo forse il destino dei mammiferi giganti come il mammut o dei mostruosi dinosauri, che dovettero cedere il posto ad esseri più deboli, ma più facilmente adattabili alle mutazioni ambientali. Vedremo gli ultimi maschi relegati nelle 'riserve' al modo dei pellosi, oppure esposti in un museo?"⁸.

Anche negli anni Sessanta, la stampa italiana continuava regolarmente a rinfocolare le ansie maschili prefigurando inquietanti scenari futuri. Si scriveva ad esempio sul "Borghese" nel 1967:

In altre parole: fin quando ebbe una organizzazione tipicamente "virile", la società italiana fu molto più austera; aveva i bordelli controllati dallo Stato, è vero, ma proprio per una esigenza di moralità. Ora tutto questo è crollato, o sta crollando, sotto la spinta delle masse femminili che, in nome della parità dei sessi, stanno imponendo ai maschi la "loro" morale. Il diritto di voto, conquistato a seguito della guerra perduta, quando gli uomini erano prigionieri o dispersi, non è stato che il primo gradino di una *escalation* che oggi si pone come obiettivo il diritto alla "pillola", e che domani probabilmente imporrà la fecondazione artificiale come servizio di Stato, garantito per le donne che vogliono andare a letto con gli uomini che preferiscono e provare le gioie della maternità senza la "seccatura" rappresentata dal marito e dalla famiglia: penseranno gli asili statali ad allevare il pargoletto, dopo che la madre avrà compiuto l'esperienza del parto⁹.

⁷ A. McLaren, *op. cit.*, p. 351.

⁸ Ho commentato più ampiamente questa e altre rappresentazioni apocalittiche in *Mascolinità, mutamento, merce. Crisi dell'identità maschile nell'Italia del boom*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003. L'articolo in questione è: Gec (Enrico Gianeri), *La donna conquista il potere*, in "L'Europeo", a. XIV, n. 681, 2 novembre 1958, p. 18. Neppure il cinema popolare italiano, in quegli anni, perdeva l'occasione di portare in scena simili scenari, come con vari esempi ricorda in questo stesso volume Francesca Cantore.

⁹ Anon., *Sesso Sessanta-I, La sconfitta del maschio*, in "Il Borghese", 13 aprile 1967, p. 733. È la prima puntata di una inchiesta (non firmata) sulla "rivoluzione sessuale".

Non si contano, infine, gli articoli comparsi sui media di tutto il mondo negli ultimi anni, che a partire da vere o presunte nuove scoperte scientifiche (particolarmente nel campo della fecondazione artificiale) si siano interrogate su una prossima “estinzione del maschio”¹⁰.

Come si vede dagli esempi citati, attraverso tutta la *Belle Époque* e i successivi decenni del Novecento le retoriche della crisi maschile si sono sviluppate in quanto epifenomeno linguistico della percezione angosciata, da parte di innumerevoli osservatori, di un mutamento epocale delle identità e relazioni di genere: sono state cioè la forma discorsiva che hanno assunto in epoca contemporanea le frustrazioni, le insicurezze, le paure del genere maschile – o meglio, in termini più precisi, della sua parte politicamente decisiva – a fronte dell'emersione storica di un soggetto femminile dotato di maggiore autonomia, libertà, diritti, protagonismo. Di un genere femminile, in una parola, sulla via epocale dell'*emancipazione*.

Il processo storico di sottrazione delle donne a un ordine patriarcale arcaico è stato spesso definito, da tradizionalisti e misogini di varia osservanza, come *mascolinizzazione*, cioè sconfinamento in un campo identitario *naturalmente* proprio del genere maschile: dal momento che le identità di genere si costruiscono socialmente ed evolvono storicamente in un rapporto di reciprocità, questa mascolinizzazione delle donne avrebbe giocoforza condotto a una svirilizzazione degli uomini, quindi a una degenerazione collettiva talmente grave da cancellare gli uomini in quanto maschi.

La Belle époque della “crisi del maschio”

A partire dal secondo Ottocento, in tutto l'Occidente prendeva sistematicamente corpo un insieme di discorsi assiomatici sull'identità maschile che rilanciavano con forza l'identificazione stringente fra mascolinità e virilità: un uomo virile è per definizione un vero uomo, un uomo integro dal punto di vista della mascolinità tradizionale, un uomo inconfondibilmente maschio (cioè forte e potente, sicuro di sé, volitivo e assertivo). E non può dirsi uomo, non può dirsi maschio, chi non corrisponde ai canoni dominanti della virilità. L'antagonista “naturale”, o meglio il nemico mortale, di questo campione virile era innanzitutto la donna; lo era da sempre, certamente, almeno dai tempi di Adamo ed Eva. Ma ancora più pericolosamente lo fu nell'epoca

¹⁰ A mero titolo di esempio, si veda la collezione di articoli dalla stampa sulla seguente pagina web (di chiara impronta misogina): <http://razzismodemocratico.blogspot.com> (ultima consultazione 14 novembre 2019).

in cui le istanze di libertà del genere femminile, per la prima volta a memoria d'uomo, guadagnavano – lentamente ma inesorabilmente – un consenso di massa nelle società occidentali (e non solo). Virilismo e misoginia, armi ideologiche non certo nuove ma adesso ritemprate entrambe al fuoco della lotta contro la *degenerazione* moderna, sono certamente andati di pari passo negli ultimi centocinquant'anni.

Come è stato sottolineato a proposito di vari contesti nazionali, nel corso della *Belle époque* una rappresentazione della natura femminile come entità potenzialmente malefica ebbe enorme diffusione su più piani retorici. Una simile proiezione simbolica evocava tuttavia, in maniera speculare, anche una donna mostruosamente potente; come varie ricerche hanno evidenziato, infatti, da un lato “i numerosi racconti dell'orrore del tardo Ottocento di Stoker, Kipling e Haggard, che ritraevano le donne nel ruolo di vampiri, con la bocca in luogo dei genitali, attingevano chiaramente ai timori degli uomini di essere prosciugati dei loro fluidi vitali”¹¹. Dall'altro, in sintesi,

risulta evidente che, negli anni intorno al 1900, scrittori, pittori, scienziati, intellettuali, come coloro che s'atteggiavano a persone colte, erano tutti condizionati allo stesso concetto della donna, non più angelo del focolare ma creatura dai vizi bestiali, compagna d'animali piuttosto che d'uomini civili, simbolo di malefiche stregonerie, frequentatrice di sabba e pericolosi rituali, a cavallo di capre, come la dipinse il pittore spagnolo Luis Falero, o trascinata da un porco come la morbosa creatura raffigurata da Félicien Rops in “Pornokrates”¹².

Probabilmente questo piano discorsivo, che per svariati decenni ha unito in una ferrea concatenazione logica crisi del maschio, disintegrazione della virilità, protagonismo delle donne non può dirsi del tutto scomparso neppure ai giorni nostri, per quanto ovviamente aggiornato nelle forme; in apparenza molto meno frequente è invece il richiamo apocalittico a una seconda dimensione retorica, quella che rimanda alle conseguenze *degenerative* dei processi di modernizzazione. Di fronte a un apparente peggioramento dello stato di salute sessuale degli uomini inurbati – e quindi, con un eloquente quanto ovvio sillogismo, della loro *potenza* virile –, a fine Ottocento vari esponenti della scienza medica additavano esplicitamente la “modernità” come causa dell'inaudito *nervosismo* che intaccava fatalmente gli equilibri virili più preziosi, ostacolandone il risanamento “perché le pressioni della vita moderna li avevano già consumati”. Mentre gli scienziati partivano dunque dal presupposto che “la nevrastenia fosse un sintomo

¹¹ A. McLaren, *op. cit.*, pp. 194-195.

¹² B. Dijkstra, *op. cit.*, p. 474.

dell'eccessiva civilizzazione [...] I moralisti lamentavano gli effetti castranti della vita urbana con le sue pressioni, perversioni e degenerazioni"¹³.

Da un lato, una spiccata diffidenza verso certe conseguenze rivoluzionarie (in termini di genere) della modernità, paventate come già detto sin dal secondo Ottocento, appariva tutto sommato scontata per un posizionamento politico come quello vetero-patriarcale, che sulla stabilità della tradizione come sorgente di legittimazione gerarchica aveva fondato la propria garanzia di riproduzione. Dall'altro, però, atteggiamenti simili erano condivisi anche da uomini non necessariamente reazionari sul piano ideologico più generale: decennio dopo decennio, è appena il caso di ricordarlo, intere schiere di militanti dalle impeccabili credenziali rivoluzionarie hanno lottato disperatamente allo scopo di conservare a qualsiasi costo il più ampio privilegio maschile¹⁴. Per tutti, in ogni caso, quando si trattava di identità e relazioni di genere il concetto di Tradizione si fondeva nella sostanza con quello di Natura, di modo che ogni contestazione della gerarchia tradizionale fra uomini e donne (per non parlare di eterosessualità e omosessualità) apparisse immediatamente come una bestemmia contronatura.

La grandiosa controffensiva virilista della *fin de siècle*, tuttavia, non fu sufficiente ad azzerare le istanze di libertà delle donne (le quali, anzi, riscosero in più momenti il sostegno di pochi, ma significativi, uomini eterodossi¹⁵). Dal secondo Ottocento, il femminismo di fatto si espanse senza sosta, investendo in tutto l'Occidente ambiti eterogenei di attivismo sociale e politico quali la filantropia femminile borghese o le nascenti organizzazioni di massa dello stesso movimento operaio. Tuttavia, i problemi del genere maschile non venivano solo dalle femministe militanti; lente ma profonde trasformazioni culturali avvenivano anche negli equilibri coniugali delle famiglie borghesi "normali", e non solo in quella della Nora ibseniana. Come è stato rilevato, infatti, grazie all'affermazione di una concezione più "romantica" della coppia, per gli uomini sposati

¹³ A. McLaren, *op. cit.*, pp. 204-205.

¹⁴ Rimando, per qualche approfondimento, a quanto ho già scritto nella *Morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000 e nella *Mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.

¹⁵ Non è qui possibile trattare più ampiamente questo importante aspetto della storia delle relazioni di genere; per qualche ulteriore cenno rimando al mio *Diversamente abili. Retoriche misogine e professioni in età contemporanea*, in M. Malatesta (a cura di), *Impegno e potere. Le professioni italiane dall'Ottocento a oggi*, Bologna University Press, Bologna 2011.

crebbe la spinta normativa a condividere il proprio tempo libero insieme alle mogli, man mano che uno stile matrimoniale più affettivo, cameratesco, rimpiazzava il modello più patriarcale e gerarchico. Ma il timore che un “eccessivo” contatto con le donne femminilizzasse gli uomini, una paura questa esasperata dalle richieste normative del nuovo stile della mascolinità rude, generò nuovi imperativi maschili affinché soddisfazioni e risorse identitarie fossero reperite al di fuori del matrimonio. Lacerati tra contraddittori ideali di equilibri matrimoniali, tra opposte richieste nell’ambito domestico e professionale, tra modelli di mascolinità normativa inconciliabili, non risulterà sorprendente che gli uomini del ceto medio avessero talvolta la sensazione che le proprie vite fossero in crisi¹⁶.

Secondo il berlinese “filosofo dell’inconscio” Eduard von Hartmann, alla fine dell’Ottocento il tipico marito della classe media si trovava sempre più nella scomoda situazione di dover far fronte “all’isteria e alla melancolia della moglie che costantemente minacciano di trasformarsi in pazzia se le sue volontà non saranno soddisfatte, se la sua depressione non sarà sollevata dai divertimenti. Il marito deve sottoporre alla massima tensione i suoi nervi per ottenere il denaro necessario a soddisfarne i desideri”¹⁷. Erano parole condivise da intere legioni di scienziati, scrittori, artisti vari; e lo sarebbero state ancora per lungo tempo.

Le spine del Ventennio

Il fascismo rappresentò per più aspetti un progetto organico di severa restaurazione patriarcale dopo le trasgressioni “moderniste” dei decenni precedenti. Misure legislative come i provvedimenti (spesso rimasti sulla carta) per limitare l’occupazione femminile, campagne propagandistiche contro la “maschietta” e in generale la “donna-crisi” (come venne chiamata, dopo il disastro finanziario mondiale del ‘29, la *nuova donna* d’imitazione straniera), iniziative assistenziali a sostegno della madre più tradizionalmente fedele, poderosi progetti pedagogici tesi a restituire ai maschi italiani l’orgoglio del capofamiglia e del guerriero potente: nessun altro regime ha posto tanto impegno nel bloccare l’erosione storica dello squilibrio di potere fra i generi, e ricondurre così indietro l’intera società italiana fino alla mitica età dell’oro maschile. I risultati, tuttavia, non furono sempre e comunque quelli attesi. A dispetto dei roboanti sforzi,

¹⁶ K.V. Snyder, *Bachelors, Manhood and the Novel, 1850-1925*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 27.

¹⁷ B. Dijkstra, *op. cit.*, p. 536.

anche nell'animo di molti apostoli della virilità nazionale permaneva fastidiosamente il dubbio che, nella migliore delle ipotesi, si potesse conseguire tutt'al più un effetto frenante rispetto all'evoluzione in corso; ovvero, più realisticamente, si potesse sperare di puntellare perlomeno la facciata monumentale dell'edificio patriarcale pericolante.

Addirittura dal duce in persona venne, nel 1925, un brusco raffreddamento degli entusiasmi misogini. Parlando alla Camera, Mussolini tracciava infatti un quadro dei rapporti attuali tra i sessi ben poco confortante per i tradizionalisti: “Non v'è dubbio dunque che il posto occupato dalla donna nella vita sociale è oggi estesissimo e tende ad aumentare. Non la ricaccerete più, la donna, dalle posizioni in cui essa si è venuta a trovare”¹⁸. Fra le stesse file fasciste un vistoso protagonismo femminile non fu certo fenomeno effimero: non si arrestò insomma alle esuberanze aurorali della marcia su Roma, per partecipare alla quale – secondo Giancarlo Fusco – una delle pugnaci sorelle Baschetto “si era fatta gli orecchini con due denti sputati da una manganellata”¹⁹.

Nel 1929, fra i mille esempi possibili, fece scalpore un *pamphlet* di Umberto Notari, penna molto autorevole all'epoca, dedicato interamente alla nascita di una nuova figura femminile e alle desolanti conseguenze di tale fenomeno sull'intero genere maschile²⁰. L'anno precedente, sulla scia del mussoliniano discorso dell'Ascensione del 1927, veniva pubblicata un'opera del demografo tedesco Korherr (con prefazione di Mussolini stesso), un ardente manifesto pronatalista in cui, prevedibilmente, la donna “moderna” era posta in cima all'elenco delle cause del *Regresso delle nascite*: “In ciò è la radice dell'odierno sfacelo della famiglia. La donna è oggi la compagna della vita dell'uomo – il contadino la conosce come la madre dei suoi figli. Il matrimonio ibseniano, la ‘superiore comunanza spirituale’, nella quale entrambe le parti sono ‘libere’ si fa sempre maggiore strada. Così si spiega l'immane aumento dei divorzi”²¹.

¹⁸ B. Mussolini, *Per il voto alle donne* (discorso alla Camera dei Deputati del 15 maggio 1925), cit. in P. Meldini, *op. cit.*, p. 139. Com'è noto, la concessione del voto amministrativo alle donne, caldeggiata personalmente dal duce in Parlamento, si risolse in una grottesca sceneggiata: pochi mesi dopo, la riforma podestarile abolì le elezioni amministrative in Italia.

¹⁹ G. Fusco, *Le rose del ventennio*, Sellerio, Palermo 2000, p. 21.

²⁰ U. Notari, *La Donna “Tipo tre”*, La Vita felice, Milano 1998 (ed. or. 1929).

²¹ R. Korherr, *Regresso delle nascite, morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma 1928, p. 103, cit. in P. Meldini, *op. cit.*, p. 151. Nel 1928 Richard Kohrerr era appena venticinquenne; e non ebbe ancora compiuto i quarant'anni quando Heinrich Himmler lo incaricò, come capo del servizio statistico delle SS, di redigere un dettagliato rapporto sullo sterminio ebraico in pieno corso.

Davvero innumerevoli, pur in un panorama di posizioni non sempre coincidenti, furono del resto nel Ventennio le voci di chi denunciava la “crisi” della famiglia, e quindi della virilità, con toni a dir poco drammatici. Il deputato Manlio Pompei, uno dei più accorati difensori dell’ordine di genere tradizionale, ne enumerava nel 1933 le pericolose conseguenze:

L’uomo-padre non più protagonista nella casa, mentre da taluni paesi anglosassoni avanza l’aberrazione della donna padrona e del *matriarcato*; il perduto orgoglio della paternità che non consiste semplicemente nell’allinear figli, abbandonandoli poi al loro destino, ma nell’adeguare lo sforzo alla famiglia crescente, per assicurarne il sostentamento e l’educazione fino al giorno delle possibili autonomie: ecco i pericoli²².

Ancora dopo vent’anni di regime fascista, infine, il problema della “crisi” maschile non appariva affatto risolto, se nel 1943 Mirko Giobbe disquisiva angosciosamente di “un grave regresso della personalità maschile. Un poco alla volta l’uomo ha ceduto terreno”; un fenomeno, registrava l’ex inviato della “Nazione” in Francia, che Oltralpe ha già “ridotto il marito, l’amante, il compagno, alle proporzioni di uno strumento della personalità femminile”²³, e che avrebbe quanto prima investito i fatali colli di Roma se non si fosse energicamente corso ai ripari. Ben altre preoccupazioni, tuttavia, si avvicinavano rapidamente per le maschie camicie nere in quell’anno drammatico.

La guerra fredda maschile

Accanto alla massiccia influenza della nuova cultura di massa di stampo americano, altre novità ancora più dirompenti impensierirono nel secondo dopoguerra i misogini e i tradizionalisti italiani. Il suffragio femminile, la parità sancita dalla Costituzione, la stessa democratizzazione dell’opinione pubblica (con regolari inchieste giornalistiche sulle “ragazze d’oggi”, ad esempio, che registravano piccole ma non banali trasgressioni alla morale corrente); la legge Merlin, e poi la grande trasformazione del “boom” (con le enormi migrazioni, l’aumento dell’occupazione femminile, i cambiamenti dell’etica che spezzavano per sempre arcaici retaggi del mondo

²² M. Pompei, *La Famiglia e il fascismo: un’inchiesta da fare*, in “Critica fascista”, n. 9, 1933, p. 164, cit. in P. Meldini, *op. cit.*, p. 204 (corsivo nel testo).

²³ M. Giobbe, *Storicità di una disfatta: la decomposizione della famiglia francese*, in “Critica fascista”, n. 5, 1943, p. 62, cit. in P. Meldini, *op. cit.*, p. 284.

rurale), l'accesso delle donne in magistratura nel 1963: questi ed altri importanti mutamenti lasciavano intravedere un futuro ben poco rassicurante per i nostalgici dell'Età dell'oro virile.

A una simile vertigine di mutamenti nei modelli e nelle relazioni di genere si cercò dunque di opporre retoricamente ancora e sempre, almeno fin quando sarebbe stato possibile farlo con qualche successo – cioè, all'incirca fino agli anni Settanta –, un roccioso ancoraggio identitario alle eterne verità della Natura, a tentare come in passato di sorreggere l'edificio sempre più instabile di un patriarcato severo e tracotante. Non mancavano tuttavia, com'è naturale, i soliti apocalittici, che di quella instabilità continuavano a fare motivo di angosciose fantasie degenerative, con il corollario di una non nuova chiamata maschile alla pugna. Secondo il noto giornalista e saggista Emilio Radius, ad esempio, che scriveva nel 1949 sul "Mondo", le preoccupanti trasformazioni delle relazioni fra i generi sarebbero state causate innanzitutto da una sorta di collasso moderno della mascolinità, quindi "dall'indolenza e dalla stanchezza dell'uomo", insomma dall'epocale inadempienza virile di un "maschio progredito, e in realtà decaduto". Si chiedeva quindi amaramente, l'autore, se stesse prendendo piede l'imitazione del costume "di popoli che la scienza non sa ancora se chiamare primitivi o corrotti [...] l'usanza di lasciare portare o di imporre alla femmina ogni peso della vita e di restringere l'ufficio del maschio alla funzione che esso ha in certe specie di insetti? Un maschio per cui non c'è nulla al di sopra e al di fuori del suo breve piacere, neppure lo scopo di questo che è la riproduzione?"²⁴

Mescolando pubblico e privato, d'altra parte, i facondi cultori della più tradizionale femminilità provavano a diffondere sulla stampa popolare un tranquillo senso di fiducia nelle incrollabili verità dell'Amore. Su uno dei "rotocalchi" più venduti, dunque, al termine del decennio Cinquanta si potevano leggere apodittiche affermazioni del seguente tenore: "Anche le professoresse di matematica e le scienziate atomiche, quando tornano a casa tendono a trasformarsi in donne, ossia in esseri irrazionali, almeno dal punto di vista maschile. Cercare di convincerle con argomenti logici è non solo inutile, ma dannoso"²⁵. E ancora, come bonario ammonimento ai lettori maschi:

[...] un uomo deve ricordare due cose: che le donne non amano veramente la libertà e che la migliore delle mogli può perdere la stima del marito se lo sorprende in un momento di debolezza. Per rispettare la moglie non è dunque necessario lasciarla completamente libera e incontrollata [...]

²⁴ E. Radius, *Il mistero della vergine saggia*, in "Il Mondo", a. I, n. 10, 23 aprile 1949, p. 7.

²⁵ G. Cavallotti, *Date a vostra moglie la gioia di sentirsi vittima*, in "Oggi", a. XIV, n. 43, 23 ottobre 1958, pp. 47-48.

invece è indispensabile imporle qualche piccola limitazione, possibilmente non gravosa, ma sufficiente a dare alla donna la sensazione di essere “diretta” e “disciplinata”²⁶.

Come oggi sappiamo grazie al manzoniano *senno di poi*, amarissime sorprese avrebbero atteso pochi anni più tardi, con la dissacrante esplosione del neofemminismo, simili incauti capifamiglia. Da quel momento, nessuna requie minimamente duratura, per quanto illusoria e in malafede (e gli anni Ottanta sono stati certamente, sul piano dell’industria culturale, una parentesi di forsennata quanto velleitaria *revanche* virilista), sarebbe più stata possibile per gli onnipresenti lamentatori della “crisi del maschio”: anzi, la fine del millennio conobbe un ritorno in grande stile di questa facile formula vittimistica.

Nessuna requie, si dovrebbe in realtà rettificare, tranne una; e non certo di poca portata, anzi, sul piano della psicologia maschile collettiva. Alla vigilia del nuovo millennio una sensazionale scoperta scientifica prometteva, infatti, di restituire a qualunque uomo volesse farne uso una granitica sicurezza identitaria. L’insperata novità fu immediatamente còlta dai *media* più smalzati, come riferisce il già citato McLaren: “‘Il pene è tornato’ proclamava l’editoriale di un numero di *Playboy* [...] ‘Dopo che trenta anni di dittatura clitoridea e milioni di ore di cunnilingus e di batterie hanno assistito l’orgasmo, il Viagra costituisce il ritorno al sesso fallico, al grande dio Uccello’”²⁷.

Ma non è affatto sicuro che non si trattasse di entusiasmi mal riposti. Se, infatti, da un lato molti uomini potevano provare il fallace brivido fallico di una virilità anatomica ritrovata proprio grazie alla magica pillola blu, dall’altro era chiaro come i produttori di quest’ultima avessero tutto l’interesse a perseguire – e se necessario *formare* – moltitudini maschili convinte di non poterne fare a meno per il proprio benessere virile. Ovvero, masse auspicabilmente crescenti di uomini insicuri e angosciati *in quanto uomini*. In tal senso, la famosa “crisi” oggi sembra piuttosto destinata a durare, essendo ormai diventata a pieno titolo una preziosa leva di enormi interessi commerciali. Come sintetizza ancora McLaren:

Il mondo moderno è stato dispensato di molti comportamenti che in passato erano considerati segni necessari di virilità, come sposarsi e avere figli (soprattutto maschi). Il Ventesimo secolo ha assistito alla nascita del “sesso ricreativo”. Se questo aveva una minore rilevanza pratica, acquisiva una maggiore importanza psicologica [...] Considerata la vorace ricerca di profitti da parte delle aziende

²⁶ Ivi, pp. 48-49.

²⁷ Cit. in A. McLaren, *op. cit.*, pp. 416-417.

farmaceutiche, rientra nel loro interesse indurre la formazione di ansietà nel maggior numero possibile di consumatori²⁸.

Conclusione: “crisi del maschio” o crisi del patriarcato?

Il fatto stesso che di questa “crisi del maschio” si parli ormai, come abbiamo visto, da svariate generazioni dovrebbe ispirare una certa cautela verso la stessa plausibilità dell’espressione: che di fatto vorrebbe suggerire, all’interno dei contesti discorsivi in cui è generalmente evocata, l’idea di un’inedita malattia del genere maschile occidentale (e non solo) nel suo complesso. Con il corollario più o meno implicito, quindi, di una visione secondo la quale è esistita da che mondo è mondo una condizione salutare della parte maschile dell’umanità – uno scenario in cui gli uomini erano davvero uomini, naturalmente virili, tradizionalmente maschili –, cui è poi improvvisamente succeduto uno smarrimento profondo della mascolinità collettiva. Dato che i fattori causali di una simile catastrofe sono stati correntemente imputati alla crescente autorevolezza sociale delle donne, da un lato, e a fenomeni epocali quali la modernizzazione o la globalizzazione (termine, quest’ultimo, che ai nostri giorni bui pare ormai richiamare soprattutto oscure minacce di perdita di senso, attentato alle identità storicamente costituite, doloroso peggioramento delle condizioni concrete di vita), dall’altro, due fenomeni che è oggi difficile per chiunque minimizzare come transitori, sembrerebbe obbligato concluderne che la “crisi del maschio” è diventata cronica.

Nel suo complesso, questa visione del mutamento è viziata da infiniti pregiudizi, presupposti logici poco credibili, strategie retoriche che rivelano presto tutta la loro natura ideologica. Con questo non si vuole negare che un certo malessere maschile diffuso sia stato e sia ancora oggi reale, autentico, concreto; ma spesso il modo corrente di interpretarlo, secondo il paradigma retorico della “crisi” di cui sopra, risulta del tutto fuorviante: e non per caso, ma per precise ragioni sessuate. *Questo* malessere maschile, degli uomini in quanto orfani del mito virile, è reale nella misura in cui è un malessere patriarcale: un insieme di mutamenti percepiti come distruzione di una identità di genere “naturale” ed eterna, che per godere di buona salute pare aver drammaticamente bisogno di supremazia e di tetragona stabilità. Nella contemporaneità, tuttavia, cioè nel “moderno” paesaggio simbolico in cui si sono tendenzialmente abolite gerarchie intoccabili e apodittiche forme di legittimazione trascendente del potere, tali

²⁸ Ivi, pp. 430-432.

condizioni si sono ben presto rivelate impossibili da garantire nel lungo periodo. E con la fine del Novecento, per di più, il concetto stesso di lungo periodo ha iniziato ad apparire un residuo mentale arcaico: la distopia, anche nella cultura di massa, pare aver preso stabilmente il posto che per tanto tempo era riservato all'utopia, e quasi nessuno in Occidente osa più immaginare un futuro ottimistico che valga la pena di ingegnarsi faticosamente a costruire.

Così declinata, l'idea stessa di una "crisi maschile" è in breve un mito, una favola, una mistificazione. Non è mai esistito un assetto felicemente stabile della mascolinità, ma è esistito invece per lunghissimo tempo il paravento del dominio, dell'ordine assiomatico della realtà sessuata, dell'ultima parola filosofica che ricomponeva autoritariamente le tensioni e le ingiustizie, facendole sparire dal campo visivo grazie alla schermatura di un molto *gendered* Principio assoluto e indiscutibile. Storicamente, quindi, la crisi di cui ci si duole da decenni è in realtà il disvelamento epocale delle profonde contraddizioni insite in una cultura virilista che pretendeva di quadrare il cerchio di una maestà maschile indiscussa, e allo stesso tempo di un *progresso* destinato fatalmente a disintegrare le coordinate euclidee del Potere gerarchico, a negare a priori qualsiasi orizzonte di trascendenza metafisica, a frammentare e ricomporre costantemente le appartenenze e gli immaginari sociali: e quindi, a spianare la strada al relativismo dell'etica, al pluralismo delle identità, all'instabilità cronica di ogni legittimazione dell'Autorità.

È stata fondamentale la libertà conquistata dalle donne, nell'ultimo secolo e mezzo, a detronizzare il Patriarca dal suo piedistallo di assolutezza e intoccabilità politica, lacerando la drammatica finzione dei vestiti nuovi dell'Imperatore. A fronte delle estreme conseguenze di quella *Liberté/Egalité* per cui gli stessi uomini occidentali avevano appassionatamente combattuto sin dal 1789, insomma, si è svelata senza rimedio la natura illusoria di un equilibrio identitario che aveva come presupposto essenziale la mancanza di libertà dell'Altra.

La "crisi del maschio", allora, non è la malattia degli uomini in quanto nati con un cromosoma XY, ma il corto circuito politico di un destino gerarchico a cui da lungo tempo si è voluto legare strettamente la salute collettiva degli stessi uomini come genere dominante. Non è un virus che attacca le cellule di ogni organismo virile, ma l'espressione soggettiva (e articolata ideologicamente) del disfacimento oggettivo dell'ordine diseguale, imperativo, esclusivo, costruito nei secoli da tanti uomini a immagine e somiglianza della propria paura profonda della libertà. Il mutamento che fra mille contraddizioni, limitazioni, parzialità ha spinto nell'età contemporanea il genere femminile sulla via di una maggiore libertà, rendendo sempre più incerta la riproduzione automatica del privilegio patriarcale, può essere interpretato come pura "crisi" solo se non si riesce a concepire altro orizzonte identitario felice, per gli uomini in quanto

uomini, che quello della maestà maschile perduta. Un ordine cosmico la cui presunta “naturalità” è sempre stata puntellata in realtà da titanici artifici retorici e normativi, e che può essere nostalgicamente rimpianto come un magnifico sogno da cui si venga brutalmente risvegliati, solo quando venga occultata la sua concretissima realtà di brutale incubo politico per infinite generazioni di esseri umani.